

Lu cese

Il nostro Faito fino ai primi anni '70, era un susseguirsi di "cese" senza interruzione, lavorate così bene che disegnavano un grande e irregolare ricamo sulla grande piana.

La cesa era costruita interamente a pietra e sulla sommità era completata da spine per evitare che le bestie uscissero e gli animali selvatici, come lupi o volpi, entrassero. I bambini erano gli addetti al controllo. Come cani da pastore. Alcune cese più grandi avevano all'interno spazi recintati con bastoni intrecciati per contenere coltivazioni di vario tipo. Comunemente erano divise in due metà: una parte era destinata al bestiame e l'altra alle coltivazioni che ad anni alterni si scambiavano di posto per garantire agli ortaggi un terreno sempre fertile.

C'era di tutto per la sopravvivenza: dagli ortaggi ai legumi, dal grano alla melica (lino) e soprattutto patate.

Improvvisamente, in seguito all'emigrazione, allo spuntare delle fabbriche e ai sempre più stringenti vincoli forestali, la maggior parte dei pastori decise di cambiare lavoro e la montagna fu abbandonata.

Qualcuno cercò di resistere ma diventava sempre più difficile perché, non essendoci più tanto bestiame che pascolava e calpestava il terreno, la boscaglia aumentava giorno per giorno, e divorava lo spazio destinato ai pascoli e gli animali predatori attaccavano sempre più spesso il poco bestiame rimasto.

Una lista lunga un paese

Morolo negli anni '50 e '60 era ricco di attività e di voglia di fare.

Il nostro centro abitato era molto popolato, infatti, la maggior parte della popolazione risiedeva stabilmente nel paese. Si contavano circa 2.000 persone adesso sono poco più di 280.

Nel paese non mancava niente.

C'era la farmacia, la banca e il cinema. C'erano 50 negozi e 6 bar.

La piazza principale era sempre animata.

Oggi sono rimasti tre bar e un negozio di generi alimentari.

In centro nessun'altra bottega.

Per fortuna c'è rimasta la Posta.

Ma solo nei giorni in cui si ritirano le pensioni si vede più di qualche persona arrivare e fermarsi davanti all'ingresso per una chiacchiera o un pettegolezzo.

Il nostro bel paese era invidiato da tutta la Ciociaria per la sua posizione a mezza costa, perché pieno di verde, fresco d'estate e con la bella passeggiata che parte proprio dal centro del paese e lungo la quale si vede tutta la valle del Sacco e tutti i paesi dell'altra riva, i paesi degli Ernici, i monti di fronte ai nostri Lepini.

Adesso ci è rimasto solo poco più del nome. Tutta quella animazione è finita. Il paese è quasi disabitato e, per chi resta, non c'è nessuna prospettiva.

Come si diceva, il centro era densamente abitato da gente di tutte le età: i ragazzini giocavano in ogni vicolo, i vecchi chiacchieravano e giocavano a carte nei tanti bar e le donne facevano la fila con le conche alla fontana. Mai in silenzio: chiacchiere, risate, canti e spesso grida, strepiti e insulti perché non era insolito che si accapigliassero per i motivi più diversi e incomprensibili.

Tutti lavoravano, chi in casa chi fuori e le campane della chiesa suonavano di continuo: era un paese festoso e pieno di vita.

All'ingresso del paese c'erano due falegnami, Alfredo Chicchino, bottaio e casse da morto; Gigi Martini, falegname; il fabbro Nino o'Fer, c'era Flavio, il sarto e più in là, il negozio di cereali e farina. Ma il fiore all'occhiello era, sempre all'ingresso del paese, la trattoria e locanda della Posta: della famiglia Tavani.

Il grande Neno con il suo sigaro in bocca, sempre su e giù con il suo furgoncino grigio dove entrava solo lui anche perché era bello grosso. Angelina, la moglie, era sempre seduta nel cassone. C'era anche un'altra pensione alla Capo Croce (oggi Largo don Antonio Biondi, illustrissimo paesano, arciprete e scrittore). La proprietaria era Pia Bucalitto. C'era Gino alla Porta, generi alimentari; il mattatoio vicino alla macelleria di Piciallo; più avanti, Teresina, sveglie, radio e generi vari; la bottega di Valter Ciancamatta bar e osteria: Birra Würer e gelati Soave.

Di fronte al bar c'era Pipparolo, cementista e scalpellino.

C'era anche Mariano, detto il "re della Pescheria" che però vendeva frutta e verdura. C'era la latteria di Maria e, di fronte, Cencio Piattaro, non perché vendesse piatti, vendeva di tutto: giornali, filati, aghi, filo, orologi, oro, radio e la prima televisione. Tutto... tutto. Quello che serviva lo aveva il Piattaro. C'era Antonio il barbiere; Maria Pupetta abbigliamento e vapoforno. Di fronte Rosaria, che vendeva il latte. Poi c'era Guerino di Viro con la sua macelleria e con i suoi maiali (vivi) che stavano sempre in giro per il paese in cerca di avanzi e spazzatura. Ma a Setta, sua moglie, i maiali non interessavano: faceva biscotti e maritazzi, con uvetta e zucchero. Erano una delizia, 20 lire l'uno.

C'era Pietro, il barbiere. C'era Dante Ceccotti, generi alimentari; il Dazio e il ciabattino.

Seguendo la strada c'era Rina la zoppa: filati, libri e quaderni, penne, lapis, colori, tutto per la scuola.

Dimenticavo il falegname Michele Forte, nonno dell'illustre professor Preside Michele Incelli, grande scrittore di libri molto importanti.

In via Roma, fino alla piazza c'era la caserma della Benemerita e il forno di Fernanda. Quando si passava si sentiva un profumo mai dimenticato. C'era il barbiere, ma il più importante era Cesare Biondi, armiere papalino che aprì anche un'armeria in piazza. Costruiva anche fucili. Chi possiede un suo fucile possiede una fortuna. C'era Ennio il Sarto, vendeva fili elettrici, lampadine e interruttori oltre a confezionare vestiti. Le prime televisioni in bianco e nero le hanno comprate il bar di Piotto e il bar Centrale. Dopo Carosello, i bambini dovevano tornare a casa, ma non prima di aver comprato almeno un gelato. Sempre in piazza c'era anche un altro bar, quello di Guerino e la bottega di Peppino Marocco di generi alimentari: vendeva dei triangoli che sembravano formaggini ma in realtà erano cioccolato al latte a 10 lire l'uno. Di fronte c'era la macelleria di Renzoni. C'era Clorinda, tabacchi e sale sfuso. Poi c'erano Prungo e Iole, generi alimentari. C'era Orlando Ceccotti, calzolaio, fotografo e vendita scarpe. C'era Ovidio calzolaio emigrato in America. Ma la pensione se l'è fatta qui. Tornando indietro c'era Laurina Chiavaro con frutta e verdura; ma chi ha vestito tutte le spose di Morolo è stata la grande Natoglia, con un cuore grandissimo. Faceva credito a tutti. Giù alla Porta c'era Luigi Ciancamatta falegname e bottaro. Il fratello Antonio era il calzolaio del paese.

C'era Clara Saracaro generi alimentari e abbigliamento. Gino Gliaringo, generi alimentari e farinacei. Ianna La Roscia, tabacchi e generi alimentari. Ma il punto di ritrovo era il bar Tittone, nero di fumo peggio di un tizzone. Poi c'era Antonio Martini, macelleria e sua moglie vendeva le scarpe.

Non si possono dimenticare gli artigiani del legno: costruivano arche (madie) sedie, manici per picconi, pale, roncole, accette, cucchiarelle, mestoli ed altro. Erano vere opere d'arte. C'erano i callarari sempre in giro per rattoppare pentole e piatti di ceramica. Quando pioveva ne approfittavano per stare in casa e stagnare i callari.

Ricordo che veniva in piazza Sabetta di Supino. Aggiustava sveglie e orologi.

Quando arrivavano i venditori ambulanti subito usciva di casa Baldo de Sciupa con la sua trombetta per avvisare la popolazione: *"Pepperepè pepperepè, alla Porta romana è arrivato nu canio, porta piatti padelle vestiti bagnarole tutto a buon prezzo. Currate gente, currate"*.

Quando Baldo morì la sua trombetta è stata regalata a un signore di nome Cupini che le ha dato fiato ancora per molto tempo. Ancora oggi il gruppo folk Brigallè ha composto una canzone dedicata alla mitica storia della trombetta.

Giù all'imbocco del paese c'era la banca, poi è stata trasferita a via dei Pozzi e dopo ancora è stata trasferita là dove c'era il cinema. Ora non ci sono più né la banca né il cinema.

Dove adesso c'è la caserma c'era la scuola elementare e l'avviamento professionale.

In seguito, la scuola è stata trasferita in via dell'Ospedale n. 34. Dopo è stato costruito l'attuale edificio scolastico e anche la strada per arrivarci.

Dimenticavo il bar di Lella, giù alla porta sostituita dalla farmacia una volta che lasciò la Piazza principale.

Abbiamo anche avuto l'Ufficio di collocamento che ha sistemato tanti operai in zona che hanno così potuto smettere di fare i pendolari per Roma.

La prima biblioteca è stata aperta dal nostro maestro Incelli. Si leggeva e si assisteva alla trasmissione "Non è mai troppo tardi". Molte persone anziane frequentavano e partecipavano con piacere.

Oltre al centro abitato, anche la campagna aveva i suoi negozi e le sue osterie. C'era la bottega alimentare di Oreste a Lacona, c'era Ambrosio, osteria e generi alimentari, c'era Fudrigo, Bufolo e Bacchettone, tutti avevano generi alimentari, farinacei. Bacchettone anche calzolaio; Topolino aveva l'osteria. C'erano Zicchiri e Ribbatti, a Varico, con la fraschetta: vendevano vino casareccio. Bazzura,

oste; Zi Berto agli Mandrini, generi alimentari, Cuculo, generi alimentari, bar, tabacchi ma anche bombole e varecchina sfusa.

La bambina dagli occhi di ghiaccio

Nel 1956 ci fu una gran brutta nevicata e Morolo rimase più di 40 giorni sotto la neve.

•Nevicava solo di notte. Si diceva che lo facesse *pe 'nsu fa senti*.

Non si poteva uscire per il freddo intensissimo. Non c'erano i vestiti adatti. Ci si poteva scaldare solo con il camino. Ancora non c'erano i termosifoni.

I pastori di vacche e di cavalli erano molto preoccupati: non sapevano che fine avessero fatto i loro animali rimasti incustoditi in montagna.

Dopo essere rimasti tanti giorni bloccati in paese, i pastori decisero alla fine di organizzare una spedizione. Passarono diversi giorni nelle ricerche. Alla fine, alcuni animali vennero ritrovati sotto la chiesa di Sant'Angelo, si erano rifugiati là, forse in cerca di una protezione magari non solo materiale... Se alcuni animali furono trovati vivi, molti altri erano morti, sfiniti dal freddo e dalla fame perché la neve alta aveva impedito loro di brucare. Cavalli, mucche, capre e pecore, nessuno era più attrezzato degli altri di fronte a tanto gelo.

Quell'anno fu un anno terribile per i pastori.

Però una bella storia si può ricordare.

Un giorno della fine di febbraio una signora incinta della contrada di Varico, sentì che era arrivato il momento.

Fuori nevicava incessantemente. Il marito uscì alla ricerca dell'ostetrica che viveva in paese. Impiegò molto tempo per arrivare perché la neve era alta. Fra il freddo e la paura dei lupi, il marito con l'ostetrica, i carabinieri e i parenti della moglie che si erano aggiunti, arrivarono alla casa dalla partoriente.

L'ostetrica si rese subito conto che la donna e il bambino erano in pericolo e che la sua scienza non poteva bastare. Bisognava quindi portarli in ospedale.

E arrivarci fu davvero un'impresa: la povera donna fu coricata su una scala che venne portata a spalla da quattro persone; davanti all'improvvisata barella precedevano altri parenti che cercavano di liberare la strada dalla neve alta. E poi ci fu il passaggio sul Fiume Sacco dove all'epoca c'era solo una passerella traballante e poi via di corsa fino alla strada dove fu caricata su un camion e finalmente ... l'ospedale.

Venne alla luce una bella bambina.

Con gli occhi di ghiaccio.

Il racconto di quest'avventura passò di bocca in bocca. Tutto il paese si chiedeva chi fosse la signora e tutti volevano vedere la bambina dagli occhi di ghiaccio. Persino la radio nazionale riportò la notizia di quella nascita rocambolesca. La signora aveva parenti anche a Roma. Tutti vennero in paese per congratularsi, farsi raccontare la storia avventurosa e vedere la bambina che era bellissima e aveva occhi chiarissimi.

A volte penso che un grande scrittore che sa raccontare storie di montagna, volentieri potrebbe scrivere di questa bimba nata nella neve.

Dopo questa nascita speciale, che aveva messo in luce l'isolamento della zona di Varico, si avviarono i lavori per costruire le prime strade. Quando fu meglio collegata, chi ebbe la possibilità decise di costruire a Varico la propria casa. Negli anni '60 arrivò anche la corrente elettrica.

La fame

Dopo la guerra la fame era tanta ma tanta davvero.

Una donna aveva due figli.

La bambina viveva con la madre che però lavorava durante il giorno per pagare i debiti in quanto era la moglie del morolano partito per il Venezuela, quella che era stata truffata dalla zia cattiva come si racconta nella storia precedente e quindi veniva di solito lasciata da una vicina, Rosetta Caciotta.

La bambina così non restava sola e soprattutto poteva mangiare qualcosa, visto che Rosetta, avendo il marito in America, disponeva di qualche soldo in più. Rosetta inoltre voleva molto bene alla bambina.

Il fratellino invece viveva con i nonni in campagna, e li aiutava nei piccoli lavori di tutti i giorni mentre la madre andava nel bosco a raccogliere la legna che poi vendeva alla fornaia per 500 lire a consegna.

Una sera però il bimbo venne preso dalla nostalgia e, senza farsi vedere dai nonni, corse alla casa della madre. Lei fu contenta e sorpresa ma l'unica domanda che gli fece fu: "Hai mangiato?" perché questa era la sua maggior preoccupazione. Il bambino le rispose di sì anche se non era vero, perché sapeva che lei non avrebbe potuto dargli niente.

Andarono a letto ma il bambino non riusciva a dormire per la fame. Anche la madre non dormiva e, di nascosto, piangeva perché capiva che il figlio non aveva mangiato e lei non poteva offrirgli niente. Però poi si alzò e si avviò verso la casa di Rosetta. Le disse che il figlio era tornato a casa e che lei non aveva neanche un tozzo di pane da dargli. "Santa Rosetta", che era disposta a tutto pur di aiutare, le diede un po' di pane con il quale la madre fece un ottimo pancotto, forse il più buono che il bambino avesse mai assaggiato. Poi si addormentarono.

Alla fine il padre tornò dal Venezuela.

Arrivò poco prima di Natale e il suo primo regalo fu far trovare alla famiglia un bell'albero per festeggiare tutti insieme.

I bambini erano felici... finalmente qualcosa di veramente bello: il padre e il Natale.

L'albero era fatto con rami di cerasa marina (corbezzolo) foglie sempre verdi, fiori, boccioli di frutti verdi, poi gialli e infine rossi. La nonna Lilla regalò ai bambini due palline dure di *ciruloide*¹ con all'interno una piccola testa di cane l'una e l'altra con una testina di cavallo.

Dopo tanti anni quel bambino, che poi è l'autore di questo libro, ancora le conserva con cura e ogni anno a Natale, quando le prende in mano, ritorna alla sua infanzia e a tutti quei ricordi, tanto duri quanto cari.

Peppe Bravo

Tra i pastori era consuetudine rubarsi a vicenda il bestiame. Sembrerà strano ma questa pratica è dovuta anche al fatto che i pastori si affezionavano alle proprie bestie e non avevano il coraggio di ucciderle. Quindi, per sfamarsi preferivano bestie sconosciute.

Di questa pratica il più esperto era "Peppe Bravo".

Peppe faceva la transumanza Morolo-Cori e ogni volta portava con sé pecore e galline "trovate" per strada.

Una volta, durante il viaggio verso Cori, Zi Peppe rubò delle gallinelle a Za Adele, una donna molto furba. Quando a primavera, rientrò a Morolo seguito da un corteo di galline, Za Adele riconobbe le proprie. Lui però insisteva che erano sue e Za Adele, donna che non si faceva derubare facilmente, gli disse "*Pè si saputo rubbà, ma nun si saputo anquattà*"².

E infatti dimostrò la sua proprietà rivelando il suo stratagemma: alla schiusa delle uova, Za Adele, tagliava un dito ai propri pulcini, cosicché poteva riconoscerli anche quando si fossero fatti grandi.

E Zi Peppe fu costretto a riconsegnare le galline alla legittima proprietaria.

Un giorno durante il viaggio a "i Colubro" di Montellano all'ingresso del paese, Zi Peppe cadde in un'imboscata da parte di pastori che avevano ricevuto qualche furto di troppo. Fu malmenato davvero tanto e quando venne soccorso disse della sua testa ferita: "*Sarà ca 'stu capo ni tenevo de cunto*"³.

Col passare degli anni Zi Peppe si era fatto anziano, ma non aveva perso il suo vizio del furto; un giorno passando tra i vicoli del paese, più precisamente ai "Gelsi", incontrò una chiocchia con dei pulcini e subito ne prese alcuni, li mise in tasca e li portò a casa. La padrona però fu informata del passaggio da quelle parti di Zi Peppe, corse subito a casa sua e, constatato il furto, lo aggredì a male parole. Lui non sapendo come difendersi, con tutta calma, come per scusarsi disse: "*chi chi, chi chi, nummu facvano passà allora mi so' totì*"⁴.

Un'altra frase che riguarda "Peppe Bravo" è il detto: "*chella caglina storna mu fa du ova la d*"⁵. Si riferiva ad un periodo in cui, "misteriosamente" una gallina grigia di Zi Peppe faceva due uova al giorno,

¹ Celluloide.

² "Peppe, hai saputo rubare ma non hai saputo nascondere".

³ "Forse non ho protetto abbastanza questa testa".

⁴ "I pulcini non mi facevano passare e allora me li sono presi".

⁵ "Quella gallina grigia mi fa due uova al giorno".

proprio quando nel paese sembrava che nessuna riuscisse più a fare uova, o almeno non se ne trovavano nel pollaio.

La Croce ai sette pali

Nei primi del '900, esattamente nel 1915, quando iniziò per noi la Grande Guerra, i nostri paesani si recavano a una croce che si trovava all'entrata del paese a pregare per i figli, i mariti, i padri che erano partiti per il fronte.

Purtroppo, triste destino di ogni paese, non tutte le preghiere furono ascoltate e, alla fine, qualcuno non tornò a casa. Morolo ha pagato infatti un contributo di alcune decine di caduti, i cui nomi sono ricordati nel monumento di Piazza Ernesto Biondi.

Una volta finita la guerra la croce fu spostata di alcuni metri e, affinché da quel momento non fosse più luogo di pianto ma di speranza, alla sua base i morolani vi seppellirono le armi. Dovevano rimanervi sepolte per sempre e mai più ci doveva essere una guerra.

Evidentemente non furono ascoltati.